

Il metodo G124 al Giambellino

Testo di Ottavio Di Blasi

Tratto da DIARIO DELLE PERIFERIE/ 1 – GIAMBELLINO

A cura di Carlo Piano, Skira 2016

Esiste un metodo G124? Lo stiamo cercando. Nasce da un'intuizione di Renzo Piano e non è certo dovuto a una presa di posizione ideologica. Al contrario, è il risultato di una serie di esperienze sul campo iniziate l'anno scorso a Roma, Catania e Torino e che proseguiranno negli anni a venire. Le novità di questo approccio stanno nel DOVE (cioè operando nelle periferie e sensibilizzando l'opinione pubblica rispetto all'urgenza del tema), nel COME (attraverso un approccio dal basso che vede il coinvolgimento dei cittadini e delle associazioni sia nelle fasi di conoscenza che in quelle di progettazione) e infine nel COSA (piccoli interventi di rammendo che possono essere molto efficaci per migliorare la vita di un quartiere). Non sono indispensabili grandi progetti: meglio 10 micro-cantieri da 100.000 euro che un unico intervento da 1.000.000.

Essere tutor del gruppo di giovani architetti G124 mi ha permesso di verificare sul campo alcune di queste idee e di aggiungerne altre collaborando a un processo che è appena iniziato.

INSUFFICIENZA DELL'APPROCCIO URBANISTICO TRADIZIONALE

L'urbanistica tradizionale vede le problematiche "dall'alto", dandone una lettura di tipo quantitativo e fissando degli standard. Questo porta a una schematizzazione inadeguata alla gestione della complessità dei fenomeni che caratterizza l'ambiente urbano. L'urbanistica tradizionale tende a vedere la città a grande scala, ma la vita quotidiana del cittadino si svolge a una scala ridotta, quella del quartiere. Questo metodo ha avuto un ruolo decisivo per inquadrare lo sviluppo delle nostre città nel dopoguerra ma si è rivelato inadatto nel fornire una visione più sensibile e articolata, utile per le singole "unità" di cui la città si compone. A questo approccio sfuggono concetti fondamentali come l'identità dei luoghi, la reattività del territorio ai cambiamenti economici, gli effetti del degrado.

L'altro grande limite è la rigidità. I Piani regolatori sono incapaci di adattarsi alla mutevolezza delle condizioni economiche e delle dinamiche sociali e demografiche. Così ci si trova a fare i conti con piani e regole vecchie trenta o quarant'anni, ingessate dalla burocrazia. Un impalcato normativo obsoleto, di tipo difensivo, che spesso costituisce più un ostacolo che uno strumento per governare i processi di trasformazione, un corpus di regole finalizzato più a impedire che le cose accadano che a dare una direzione.

UN PIANO DI RAMMENDO A SCALA DI QUARTIERE

Manca una progettualità a livello più minuto, capace di comprendere i fenomeni urbani a scala di quartiere; una visione più sottile e attenta, con un raggio d'azione di qualche centinaio di metri, capace di formulare un piano di ricucitura dei beni comuni e dello spazio collettivo più aderente alla vita reale della gente. La carenza cronica di disponibilità finanziarie da parte dei comuni rende indispensabile partire da quello che c'è, valorizzandolo e concentrando le poche risorse disponibili nei luoghi in cui possano risultare più preziose. L'identificazione di questi interventi dovrebbe partire da un'attività di monitoraggio del quartiere per individuare criticità, risorse e opportunità: una sorta di mappa del degrado e delle scintille, da elaborare tramite un processo di "ascolto" dei cittadini e delle associazioni che operano sul territorio.

L'esperienza insegna che da questa attività scaturiscono delle liste di piccoli interventi di grande efficacia, che possono segnare l'inizio di un cambiamento. Un esempio è quello dell'esperienza di Ponte Lambro in cui, a seguito di una serie di incontri con gli abitanti, è stato deciso lo spostamento della linea dell'autobus da una strada esterna al centro del quartiere, l'attrezzaggio del parco pubblico con un campo di calcio, l'apertura di un passaggio pedonale che ha messo in comunicazione una zona storica con il parco: tutti piccoli interventi a costo zero che però hanno migliorato sensibilmente la qualità della vita del quartiere. Dovrebbe essere fatto un piano del genere per ogni periferia.

GLI ARCHITETTI CONDOTTI

Per costruire un piano di rammendo a scala di quartiere occorre una metodologia diversa, basata su un approccio "dal basso" e di tipo endogeno. Analizzare i problemi reali (fisici e sociali) e le opportunità esistenti sul territorio è essenziale per poter mettere in atto una simile strategia. Per questo serve un nuovo tipo di professionalità: l'architetto condotto. Si tratta di una figura nuova che organizza incontri con la popolazione per raccogliere dati, informazioni e idee, opera nel quartiere affiancandosi alle associazioni, facilita la comunicazione con la struttura comunale e illustra agli abitanti in che modo sono state risolte all'estero situazioni simili. L'architetto condotto fornisce consulenze specifiche alle richieste che vengono dalla base, verifica insieme agli enti quali sono gli immobili e le aree disponibili per la rigenerazione, produce un ventaglio di proposte candidate per diventare operative a breve e a medio termine, formula una gerarchia di urgenza ed efficacia degli interventi. Ed è quello che hanno fatto i nostri quattro giovani architetti al Giambellino.

INTERVENTI DI "INNESCO"

In ogni quartiere vi sono luoghi più "sensibili" di altri e su cui è più importante intervenire per riqualificare il tessuto della periferia. Solitamente si tratta delle strutture pubbliche: il mercato, la scuola, la biblioteca, i nodi del trasporto pubblico e le fermate degli autobus, gli spazi di aggregazione, i cortili, il verde e gli spazi aperti connettivi, i percorsi pedonali, i luoghi di culto, gli spazi abbandonati e i contenitori edilizi vuoti. Su questi luoghi è opportuno concentrare le risorse disponibili attraverso interventi di "innesco" finalizzati a renderli multifunzionali e fruibili a tutte le ore del giorno con l'obiettivo di trasformarli in "grumi" di qualità urbana, ossia nuovi punti focali da cui ripartire per la rinascita dei quartieri.

PERIFERIE E MOBILITÀ

Occorre che le periferie cessino di essere frequentate solo dai cittadini che le abitano. Per spezzare l'isolamento e la mono-funzionalità, le periferie devono essere innervate da luoghi di rilevanza territoriale che fungano da attrattori. Possono essere strutture private (incubatori, centri di consulenza, aziende), poli d'eccellenza a livello di servizi (ospedali, biblioteche, università, luoghi d'arte) o luoghi di particolare valore ambientale (parchi, impianti sportivi). Per questo un agile accesso alla rete viabilistica e una buona qualità dei trasporti pubblici sono punti cruciali di qualunque strategia di riqualificazione urbana. Buoni servizi di trasporto invertono la tendenza alla segregazione. Da questo punto di vista occorre che, nell'ottica delle città metropolitane, si superi il concetto di trasporto pubblico come linea di connessione fra il centro e le singole periferie e si inizi invece a ragionare in termini di connessione fra le diverse periferie.

Sulla piccola scala anche il posizionamento di una semplice fermata di autobus può avere una grande importanza per la vita del quartiere. Scelte come questa devono essere fatte tenendo in considerazione anche variabili non puramente trasportistiche, come gli effetti di concentrazione dei flussi pedonali e l'effetto di "presidio" che implicano.

NUOVI POSTI DI LAVORO

Il rammendo delle periferie può essere d'impulso alla creazione di nuovi posti di lavoro e al rilancio di attività economiche. Esistono alcune esperienze interessanti che vanno in questa direzione: gruppi di manutenzione gestita da parte dei singoli condomini o vani scala; cooperative che offrono lavoro agli inquilini morosi aiutandoli a saldare il debito; centri di servizi multietnici che si occupano dal catering alla consulenza per piccole aziende italiane che vogliono aprire all'estero. La riqualificazione del quartiere di Harlem, ad esempio, si è basata sul recupero delle case affidate ai residenti.

La manutenzione della città e del territorio può diventare una nuova forma d'impresa. Il rammendo delle periferie dovrebbe essere basato sulla promozione di micro-cantieri di manutenzione edilizia affidati a giovani imprese, cooperative e artigiani locali, in modo da attivare una rete di micro-progetti di manutenzione. Le amministrazioni hanno già oggi un albo di "imprese di fiducia" a cui affidare lavori di urgenza, manutenzioni e opere di ordinaria amministrazione. Potrebbero esistere delle cooperative di lavoro operanti sul territorio, una sorta di "unità di pronto intervento di quartiere" per mettere in atto le opere di manutenzione ordinaria identificate dalla progettazione partecipata (riparare un muretto, la recinzione della scuola o i buchi in una strada, abbattere un tramezzo al centro sociale, ristrutturare i locali dismessi al piano terra delle case popolari ecc.). Naturalmente, perché questo avvenga sono necessarie procedure semplificate di affidamento. Il capitale necessario potrebbe arrivare in parte da fondo perduto (comunale) e in parte da un finanziamento o prestito garantito da fondazioni, o da capitale diffuso come accade con le start-up anglosassoni.

IL RIUSO DEGLI SPAZI VUOTI COME RISORSA

L'Italia è oggi "piena di vuoti": non solo ex caserme, scali ferroviari e capannoni, ma anche molti piani terra di abitazioni private e pubbliche. Se da un lato generano degrado, dall'altro i piani terra non utilizzati sono il luogo ideale per l'insediamento di nuove micro-aziende no profit di tipo sociale e culturale giovanile. Questo tipo di imprese occupa oggi il 16% dei giovani under 30.

Tale meccanismo potrebbe essere applicato sia agli immobili pubblici (con procedure simili a quella adottata dal Comune di Bologna attraverso un Regolamento sulla Collaborazione tra cittadini ed amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani), sia alla proprietà privata. Per renderlo possibile sarebbe sufficiente un sistema di tassazione che premi chi dà in uso temporaneo le sue proprietà immobiliari ad attività sociali: una sorta di sconto sull'ICI con la logica "più usi, meno paghi" che incentivi la convenienza ad affittare (anche a prezzi più bassi) pur di non dover pagare la tassa per l'immobile vuoto. Il riutilizzo degli spazi vuoti ha anche un altro vantaggio: il mantenimento del valore patrimoniale che altrimenti sarebbe destinato a decadere. Il passaggio da spazio dismesso a "micro-impresa" potrebbe rappresentare un cambiamento culturale per tutto il Paese.

GUARDANDO AL FUTURO

L'ipotesi della demolizione degli immobili di residenza pubblica si è rivelata una pista impraticabile e senza prospettive: in nome di una presunta razionalità economica, questa soluzione prevede lo spostamento forzoso degli abitanti e l'edificazione di nuovi immobili e di nuove periferie. Oggi parlare di sostenibilità nell'edilizia residenziale pubblica significa riaffermare che la ristrutturazione degli immobili, soprattutto nel caso dell'edilizia pre-bellica (come al Giambellino), non solo sia possibile ma addirittura opportuna.

In un documento di un comitato di abitanti del Giambellino (DRAGO) si legge: "Le case del Giambellino-Lorenteggio non hanno né vasca né doccia, e i bagni sono spesso più stretti di 1 metro di larghezza. Alcuni inquilini hanno provveduto a mettere una doccia o una vasca a proprie spese, ma farlo non è stato possibile a tutti. Oggi almeno la metà degli abitanti non ha questo tipo di dotazioni. Un terzo degli abitanti è anziana e per chi abita ai piani superiori la mancanza di ascensori diventa una trappola". In questa situazione è chiaro che la manutenzione ordinaria non basta e che occorre intervenire sugli

edifici con un approccio nuovo. Si potrebbero valutare ipotesi di intervento attraverso "addizioni" di elementi tecnologici esterni che risolverebbero il problema dell'inserimento degli ascensori, permetterebbero di realizzare bagni con le misure previste dalla legge e di dotare gli edifici di impianti moderni "esterni". Un intervento di questo genere ridurrebbe i costi, accorcerebbe i tempi di cantiere, limiterebbe al minimo il disagio degli abitanti, offrirebbe una maggiore efficienza energetica combinando interventi primari come la sostituzione dei serramenti con l'integrazione di energie rinnovabili.

Sul lungo periodo, il risparmio di denaro per la collettività sarebbe notevole. L'esperienza recente della ristrutturazione delle "case bianche" di Ponte Lambro ha dimostrato che il risparmio in termini di consumi di energia ottenibile è nell'ordine di circa 300 euro all'anno per alloggio. Questo equivale a dire che in un quartiere come il Giambellino il risparmio annuo per il solo riscaldamento supererebbe i 600.000 euro.

ALLOGGI VUOTI E OCCUPAZIONI

Si dice che a Milano ci siano 6800 case popolari sfitte. Nel solo quartiere Giambellino sono più di 500. La realtà è che, con la crisi delle abitazioni, un alloggio vuoto diventa molto rapidamente un alloggio occupato. Una delle cause principali del fenomeno delle occupazioni è l'esistenza di alloggi vuoti che non possono essere assegnati perché sotto soglia, in cattive condizioni o non a norma. Vista la cronica mancanza di risorse economiche da parte delle amministrazioni da destinare alla ristrutturazione, occorrerebbe promuovere formule che incentivino meccanismi di autorecuperato da parte degli assegnatari a scemputo del canone.

IL MIX SOCIALE E IL NODO DELLA NORMATIVA

Se da un lato la normativa vigente in materia di edilizia residenziale pubblica ha avuto il merito di garantire standard adeguati alla domanda di abitazioni del dopoguerra, oggi rappresenta un elemento di rigidità che in alcuni casi rende difficile il processo di riqualificazione delle periferie. È il caso del meccanismo di assegnazione delle case popolari che al momento è basato unicamente sul criterio del reddito. Questa è una logica suicida che, concentrando i più poveri tutti nello stesso luogo, genera automaticamente il ghetto. Per evitarlo sarebbe opportuno un sistema di assegnazione più sofisticato che preveda una quota degli alloggi riservata a giovani coppie, magari titolari di partita iva con attività esercitabile a casa, con logiche di attribuzione che comprendano la capacità di riattivare gli spazi non utilizzati dei piani terra con destinazioni legate alle attività e ai commerci.

Un altro esempio è rappresentato dalla legge regionale che fissa a 28,8 metri quadri la soglia minima perché un alloggio sia considerato abitabile. È evidente che tale limite oggi è anacronistico e che un alloggio di queste dimensioni sarebbe adattissimo ad ospitare single, studenti o separati.

Da quanto detto risulta evidente l'urgenza di rielaborare un corpus di leggi che favoriscano il processo di trasformazione e ammodernamento del patrimonio edilizio pubblico concepito non solo tenendo conto di parametri economici e rigidi regolamenti edilizi ma anche di una più articolata strategia di riqualificazione sociale che punti alla creazione di un mix sociale più vario.

IL G124 AL GIAMBELLINO

Quest'anno il G124 ha scelto di dedicarsi al Giambellino, uno dei quartieri simbolo delle periferie milanesi. L'intervento mira a portare l'attenzione del pubblico al tema urgente delle periferie e a dimostrare come, operando dal basso, sia possibile migliorare la qualità dei quartieri con semplici interventi di "rammendo" e piccoli progetti di "innesto". Questo approccio non ha bisogno di grandi finanziamenti e di grandi progetti: nasce nel quartiere e opera per mezzo di microcantiere partecipati. I punti fondamentali della proposta per il quartiere Giambellino sono:

1 – Ricucire i percorsi pedonali del quartiere

Un piano di rammendo dei percorsi e dello spazio collettivo a scala di quartiere che punta a riconnettere con percorsi pedonali e ciclabili le diverse aree del quartiere con il parco di via Odazio e con le future fermate della metropolitana.

2 – Riaprire i cortili delle case ALER

Oggi i cortili del quartiere sono spazi chiusi, separati l'uno dall'altro da una serie di barriere che ostacolano i percorsi e accentuano il senso di "alterità" e di segregazione dei quartieri ALER rispetto alla città. L'idea è di eliminare le barriere restituendo i cortili all'uso collettivo, valorizzandone la bellezza e la qualità ambientale e arricchendoli con servizi a scala di quartiere (sportello unico comunale, asilo di quartiere, centro anziani, sede staccata della biblioteca, lavanderia). Per fare questo occorre ridare a ogni vano scala un suo spazio privato a tutela della privacy degli abitanti.

3 – Il mercato comunale come innesco

Il mercato comunale può diventare un nucleo di centralità per il quartiere. In questa ottica occorre che le tradizionali attività commerciali si arricchiscano di funzioni collettive legate al tempo libero, all'intrattenimento dei giovani, alla formazione, all'aggregazione sociale, per renderlo un luogo vissuto a tutte le ore. Perché questo avvenga è necessario che il mercato si apra verso il parco e si completi con attrezzature e spazi destinati alle nuove funzioni (bar, luoghi di incontro per associazioni e anziani, attività di avviamento al lavoro, spazi multifunzionali per attività culturali). La demolizione del muro sud del mercato, con l'apertura di un nuovo ingresso e la realizzazione di una pedana esterna per attività sociali, è stata il contributo fisico e simbolico del G124 all'inizio di questo processo di trasformazione.

4 – Il parco di via Odazio come tessuto connettivo

Il Giambellino non ha una piazza. Oggi il parco di via Odazio è un luogo frammentato da recinti che non riesce ad esprimere il suo potenziale di bellezza e fruibilità. Perché il parco possa diventare il luogo della centralità del quartiere è necessario che il verde esistente venga valorizzato, reso fruibile e liberato dai recinti. Le funzioni pubbliche oggi esistenti nel parco (Laboratorio di Quartiere e biblioteca) potranno essere potenziate con addizioni edilizie e interconnesse fra loro attraverso piccoli cantieri di completamento e rifunzionalizzazione.

5 – Gli architetti condotti e l'approccio dal basso

L'individuazione di questi temi di progetto è il risultato del lavoro nel quartiere dei quattro giovani architetti G124 che hanno maturato queste proposte dando voce alle indicazioni e agli stimoli degli abitanti: un processo durato un anno che ha avuto l'obiettivo di individuare i punti "sensibili" del quartiere su cui intervenire. Il loro lavoro si è svolto per metà presso il mio studio e per metà sul campo.

6 – Utilizzo di sistemi diagnostici avanzati e microcantieri di manutenzione.

L'utilizzo di termografie e di analisi chimico-fisiche degli intonaci e delle murature ha permesso di valutare la sostanziale integrità edilizia di molte delle case ALER, di avanzare positivamente l'opportunità di una ristrutturazione edilizia e tecnologica e di individuare possibili strategie per la messa a norma degli alloggi e il miglioramento funzionale ed energetico degli edifici. Il G124 ha prodotto su questi temi un manualetto dal titolo *Piccoli consigli per il rammendo: riparare, mantenere, abitare e convivere in periferia* che abbiamo consegnato agli abitanti del quartiere con la duplice finalità di aumentarne la consapevolezza e di fornire semplici indicazioni utili per la manutenzione degli alloggi.